



7/9 settembre

Tre giornate di convegno ad Alleghe per i cinquant'anni della via Philipp-Flamm

La assenza che si nota fin da subito, e che pesa per gran parte della lunga rievocazione durante le tre giornate organizzate dal Comune di Alleghe per celebrare il 50° anniversario della via Philipp-Flamm sulla parete Nord Ovest della Civetta, è stata proprio quella di Walter Philipp, il protagonista del grandioso itinerario aperto nel settembre 1957 sul grande diedro della quota non ancora dedicata ad Attilio Tissi. Nel susseguirsi dei ricordi la sua presenza diventa incombente come quella di un invitato di pietra. Walter Philipp non è stato solo una meteora nell'alpinismo classico, un arrampicatore che ha segnato un'epoca, ma anche una testa fine di docente universitario in una delle più prestigiose università americane, quella dell'Illinois, dove si è occupato di biologia molecolare. Paola Favero racconta nel suo libro sulla Civetta, presentato nel corso della manifestazione (*Civetta, tra le pieghe della parete*, Priuli & Verlucca Editori, 2007) la storia di questo alpinista, con il quale è riuscita ad avviare un dialogo dopo averlo rintracciato nel mondo universitario, in America. Era riuscita anche ad ottenere la promessa della sua presenza al rifugio Tissi, nel settembre 2007, per le celebrazioni del 50° anniversario della storica prima. Ma la morte lo aveva colto per una banale caduta sulle montagne austriache il 16 luglio dello scorso anno. Malgrado ciò la tre giorni di Alleghe, con la presenza di oltre cinquecento alpinisti, rocciatori e appassionati e sportivi della montagna è andata oltre ogni ragionevole previsione. È riuscita a raccordare una delle più prestigiose imprese del passato con le grandi imprese degli scalatori d'oggi, soprattutto quelle ancora rimaste nell'ombra mediatica, "ma collegate al filo di una medesima passione", come scrive Silvia Metzeltin nella prefazione del libro di Paola Favero.

Sul piccolo palcoscenico sale il sindaco di Alleghe Giuseppe Pezzè, che dopo aver rivolto il saluto alle autorità ed al mondo cosmopolita della montagna, ricorda la grande impresa di Walter Philipp e Dieter Flamm sottolineando anche la grande passione di tutti gli alpinisti caduti per aprire nuove vie o per la sfida all'ignoto. Manrico Dell'Agnola, agordino, conduttore della serata, sestogradista, ripetitore della Philipp Flamm, tiene, con il supporto di diapositive, la prima "lectio brevis" sulla parete Nord Ovest e sulla via Philipp-Flamm.

La vertiginosa crescita delle performances dopo la Philipp è testimoniata dagli stessi protagonisti. Dopo che Dell'Agnola ha rievocato la prima solitaria della Philipp compiuta da Messner il 2 agosto 1969, in 7 ore e 30 minuti, un lungo applauso accoglie Giovanni Rusconi quando racconta l'avventura della prima salita invernale del 7-12 febbraio 1973. Sono con lui tutti i compagni di quella e di altre scalate: G.B. Crimella, G. Fabbrica, G. Tessari. Sale sul palcoscenico Renato Panciera (80 nuove vie in Dolomiti, una via in Patagonia, nel gruppo del Paine). Con Mauro Valmassoi compì la seconda invernale della Philipp, in una sola giornata. Pochi giorni dopo la salita di Renato e Mauro, Lorenzo Massarotto attaccò la medesima parete e ripeté la via in tre giorni, in solitaria, sempre d'inverno. Il cavaliere solitario, come lo definisce nel suo libro Paola Favero non è presente perché ucciso da un fulmine, il 10 luglio 2005, nelle Piccole dolomiti vicentine. È Renato Panciera che ricorda e racconta quella portentosa scalata dell'amico. Manrico Dell'Agnola ricorda la sua prima solitaria in velocità: 2 ore e 40 minuti. Riconosce però che Messner è stato molto più forte in quanto nel 1990 il diedro Philipp non era di certo diventato più facile, ma era stata sfatata tutta quell'aureola di grande sacralità. La prima serata si conclude con la proiezione del filmato "*Pareti d'inverno*" di Giovanni Rusconi. Negli anni 60/70 l'ideale del superamento era incarnato dalle salite invernali, forma faticosa e severa di arrampicata dove pochi eletti

avevano incominciato a cimentarsi. Giovanni Rusconi e il fratello Antonio, con la squadra affiatatissima del gruppo di Valmadrera sono i primi ad aprire il capitolo delle scalate invernali.

La seconda giornata, al rifugio Tissi, è una vera immersione nel "regno del sesto grado". Dopo la celebrazione della Messa in ricordo dei caduti della montagna, alle 14, c'è il "filò" con gli alpinisti attorno al "larin". Ignazio Piuksi, di cui proprio di recente la *Nuovi Sentieri* di Bepi Pellegrinon ha ripubblicato la biografia di Nereo Zeper, *Ladro di montagne*.

La terza giornata alpeghese è una rassegna vivente dei grandi campioni dell'alpinismo italiano ed europeo. Inizia Reinhold Messner, che giunge come una ventata impetuosa di ardimento ed impegno. Nelle poche parole che pronuncia sottolinea l'importanza della grande parete Nord Ovest ma anche della montagna che non deve essere abbandonata e condannata a morire con tutte le sue bellezze. Quindi salgono sul palco per la premiazione in un susseguirsi di applausi, dopo Reinhold Messner (prima solitaria): Giovanni Rusconi, Giambattista Crivella, Giuliano Fabbrica, Giorgio Tessari (1° invernale), Renato Panciera e Mauro Valmassoi (prima invernale in giornata), la mamma di Lorenzo Massarotto, Manrico Dell'Agnola (prima solitaria in due ore e 40 minuti, record mai battuto), Menegus e Bonafede (prima ripetizione italiana). Due riconoscimenti alla carriera sono consegnati dal sindaco Pezzè rispettivamente ad Ignazio Piuksi ed a Sonia Livanos (prime femminili in Civetta). La lunga lista dei premiati comprende anche tutti i sestogradisti che in questi 50 anni hanno scritto una o più pagine della storia dell'alpinismo passando dalla Parete Nord Ovest della Civetta: Roberto Sorgato, Alessandro Masucci, Sergio Martini, Domenico Bellenzier, Giambattista Villa, Antonio Rusconi, Marco Anghileri, Giorgio Redaelli, Adriana Valdo, Alessandro Gogna, Giacomo Albiero, Mariano Frizzera, Claudio Moretto e Rosy Buffa, Alessandro Bau, De Toni Mariano, Christoph Hainz, Mauro Valmassoi, Armando Aste, Valentin Pardeller, Giuliano De Marchi, Giorgio Ronchi.

Quindi sale sul palcoscenico Paola Favero che parla del suo libro, fresco di stampa. È la storia dell'esplorato e dell'inesplorato della grande parete Nord Ovest della Civetta: dai pionieri d'inizio secolo agli arrampicatori delle generazioni di oggi, passando per le esperienze di Livanos,

Aste, Piuksi, Redaelli, Sorgato, Philipp, Messner, Rusconi, Massarotto, Martini, Hainz.

Questo fascino dei grandi personaggi della storia dell'alpinismo rivive nella lettura di tre racconti tratti dal suo libro: *L'artista senza rete*, *Il cavaliere solitario*, *L'alchimista*. Sul palcoscenico velato e buio si intravedono i solisti con i loro strumenti. La voce recitante è quella dell'attore Primo Zancan accompagnata dal commento musicale di Nelso Salton. La lettura dei testi raggiunge momenti di intensa suggestione. È un viaggio di altissima poesia che rende tutti i presenti pensierosi e commossi.

La tavola rotonda "*Nord-Ovest oggi, la grande parete tra storia ed evoluzione*" rappresenta la vera sorpresa della terza giornata. Anche se per il vero... la tavola rotonda non c'è, ma in luogo d'essa c'è... una lunga fila di sedie allineate alla parete.

Giuliano De Marchi, reduce da una recentissima avventura himalayana, cui viene affidato il ruolo di moderatore, fa da padrone di casa e di scena in modo attento e misurato. Chiama sul palcoscenico iniziando dal passato: Sandro Masucci che ha studiato percorrendola più volte la via dei tedeschi del 1910 che classifica al livello della Solleder, Alessandro Gogna, che in un primo intervento si limita ai ricordi e nel successivo parla della storia e delle verità che anche nell'alpinismo non possono essere celate più di tanto, come le difficoltà estreme della via dei Tedeschi, o il passaggio da manuale, classico ed incredibile, della celebre via delle Guide Pollazon De Toni, aperta nel 1942, che va a tutto onore di quegli arrampicatori, Domenico Bellenzier, che barbuto più che mai, non riesce ancora a giustificare il tradimento dell'impegno preso con Giorgio Redaelli, che però gli ha fruttato l'unico primato del Gruppo del Civetta, la prima e per 40 anni l'unica via aperta in solitaria sulla Torre Alpeghes (1964). Resta, la sua, una impresa grandiosa, estrema per le difficoltà, tanto che egli ricorda remote emozioni, sedimentate nella coscienza.

Almeno due volte, su quella parete, si è trovato in un punto da dove non riusciva più a tornare indietro. Ed ha sorriso la platea quando ha detto che proprio per questo era stato costretto a salire, cioè a tracciare la nuova via. Ha nuovamente sorriso la platea quando Domenico ha ricordato il particolare di un uccellino tutto colorato, sembrava che picchiasse sulla

roccia come per dire da dove avrebbe dovuto passare. Aveva solo tre chiodi ad espansione che non riuscivano ad entrare. Aveva anche dei piccoli chiodi realizzati su una forgia. Due di questi riuscì alla fine ad infilarli, insieme, nella calcite ed hanno tenuto il tempo per riuscire a mettere un chiodo più sicuro e quindi a procedere oltre. Segue Christoph Hainz, uno dei più grandi interpreti dell'alpinismo moderno. Ricorda che ogni via va attentamente preparata anche scegliendo con coerenza lo stile. Invece Renato Panciera è più esplicito. Non è contrario ai chiodi ad espansione (uno spit nello zaino fa stare tutti più tranquilli), ma dissente in maniera totale da Giuliano De Marchi per quello che concerne il limite. «Non siamo arrivati al limite. Siamo ancora molto lontani dal limite!».

Il quadro ricchissimo ed impressionante dell'attività alpinistica di alto livello compiuta in questi 50 anni lascia intendere che l'alpinismo, più che l'arrampicata, è oggi un mondo in continua evoluzione.

La tavola rotonda imbrocca a questo punto la via dei dati tecnici, di sintesi, delle modalità di arrampicare. Giuliano De Marchi sa usare con i giovani la maieutica socratica e riesce a cavare le verità che vuole far sentire alla platea attentissima. Un mare in piena emerge dalle sintetiche dichiarazioni dei giovani arrampicatori, cresciuti in città, soprattutto all'ombra delle palestre.

Il giovanissimo Alessandro Bau che con l'altrettanto giovanissimo Alessandro Beber, ha ripetuto all'inizio di quest'anno la impressionante via "Nuvole Barocche" di Venturino De Bona e Pietro Bez ricorda che la sua prima esperienza in Civetta risale all'estate del 2003. Il primo giorno ha percorso la ferrata degli Alleghesi. Il giorno dopo ha visto il diedro Philipp ed è andato sulla Philipp. Pensava di dovere fare un bivacco, ma non c'è stato bisogno, non ha fatto alcun bivacco. Tutta una tirata. Stupore e sbalordimento in sala, qualcuno chiede: Sei passato dalla ferrata degli Alleghesi alla Philipp Flamm? Bau conferma.

Altre testimonianze giovanili mettono in luce una realtà incredibile che ondeggia tra alpinismo vero e proprio e arrampicata in artificiale. Sono due cose nettamente distinte. Ma ribaltano i contenuti e le aspettative della tavola rotonda.

Non vi è dubbio che l'alpinismo è giunto ad un bivio. C'è l'arrampicata sportiva, con le sue gare. C'è l'alpinismo che è

attività e scuola del tutto diversa. Anche se le cordate sulla Nord Ovest negli ultimi 10 anni sono molte di meno, il dato però non segna una crisi dell'alpinismo. Lo conferma Marco Anghileri, non più giovanissimo (nella Civetta, da solo, d'inverno: nel 1994 sul diedro di Aste e nel 2000 sulla Solleder Lettembauer) ritiene che lo spit non sia la cosa più rilevante. La storia dell'alpinismo viene scritta da quello che, in concreto, si fa in parete. Soprattutto viene scritta dagli alpinisti: «E se non metti lo spit magari fai quel volo che forse è anche l'ultimo. Allora la storia dell'alpinismo non va sicuramente avanti». Il futuro della Civetta, dell'alpinismo, dell'arrampicata, sta nel cuore dei ragazzi di oggi e di quelli che verranno fra 10/20/30 anni: «In questi giorni, in loro ho visto lo stesso fuoco, la stessa voglia che c'era dentro anche tutti noi».

Tutti i giovani arrampicatori sul palcoscenico della sala di Alleghe, accanto ai maestri dell'alpinismo di questi 50 anni, ricevono l'applauso della platea. Sono la concreta testimonianza che l'alpinismo non solo resta legato alla sua storia ed ai grandi del passato, ma ha un futuro certo. Non è solo la tecnica, l'uso o meno del chiodo a pressione o dello spit che fa la differenza. Non è nemmeno la intensa preparazione in palestra o in falesia piuttosto che sulla parete, dove poi si finisce per arrampicare, che cambia la connotazione dell'alpinismo. Se c'è il sacro fuoco che brucia dentro, se c'è la spinta interiore ad arrampicare, è proprio quella spinta interiore la vera forza che unisce passato e presente e che farà vivere l'alpinismo e la montagna. Gianni Rusconi lo ha mirabilmente sintetizzato nell'amore per la montagna del fratello Carlo, caduto in montagna, un amore tanto forte da trasformare ogni fatica e sacrificio dapprima in un impegno di vita e poi in un sorriso.

Hanno completato la tre giorni alleghese alcune iniziative collaterali. Bepi Pellegrinon, l'editore della "Nuovi Sentieri", ed anche sestogradista di rilievo degli anni 60 e 70, ha esposto nella sala Stoppiani della locale scuola elementare il suo ricco patrimonio bibliografico sul Monte Civetta, mentre Giovanni Andrich ha allestito una mostra filatelica tematica sulla Montagna.

Giuseppe Sorge

S'è svolto a Champoluc nel centenario della morte Un convegno per ricordare l'abbé Gorret

In occasione del centenario della scomparsa, si è tenuto a Champoluc, il 18 agosto 2007, un convegno sulla vita e l'opera di Aimé Gorret: *L'Ermite de Saint-Jacques – Amé Gorret (1836-1907)* Attualità di un personaggio a 100 anni dalla sua scomparsa.

Il leggendario *Ours de la montagne*, nato a Valtournenche nel 1836, sacerdote inquieto e forte alpinista, promotore di un alpinismo inteso come strumento di formazione dei giovani e di un turismo alpino come strumento di conoscenza della natura e degli uomini, ha da sempre costituito una figura imbarazzante, fonte sterminata di aneddoti e di curiosità. Una ricca bibliografia è ormai cresciuta sulla sua figura, dall'edizione delle opere curata da Lin Colliard (*Autobiographie et écrits divers*, 2 voll. Torino 1987-88) alla biografia romanzata di Enrico Camanni, (*Cieli di pietra. La vera storia di Amé Gorret*, Torino Vivalda 1997), dalla mostra organizzata nel 1987 dal Museo della montagna (*Amé Gorret: l'ours de la montagne*, a cura di Efisio Noussan, Torino, Museo nazionale della montagna, 1987) al recentissimo contributo di Vincenzo Réan (*Sulle tracce de l'Ours de la Montagne. Abbé Amé Gorret 1836-1907. Lettere, documenti, scritti inediti*, Musumeci Quart 2007), ma l'abbé Gorret sembra sfuggire ancora ai suoi interpreti. Anche il convegno di Champoluc, ruotato in gran parte intorno al tema della sua autentica o presunta persecuzione da parte delle autorità della Chiesa valdostana, non è sfuggito a una tradizione che vuole un Gorret sempre inafferrabile e resistente ad ogni inquadramento. Difficile, anche per un autorovole consesso a più voci, con sensibilità e competenze diverse, afferrare una figura poliedrica e geniale, imprevedibile e tormentata, che tra il '63 e il '69 fu tra i protagonisti della fondazione del CAI, tra gli artefici della tentata conquista italiana del Cervino e che, nel 1870, dopo la presa di Roma, si sentì crollare addosso il suo mondo, quel mondo in cui cattolici e liberali lottavano insieme per italianizzare le Alpi e disciplinare la gioventù attraverso la pratica dell'alpinismo. Difficile collocare un povero curato di montagna, relegato dalle autorità ecclesiastiche sempre più ai

margini dai centri della cultura e del potere, fino a farne *l'Ermite de Saint-Jacques*, che diffondeva in Europa la conoscenza delle Alpi e inventava un turismo alpino inteso come opportunità di rigenerazione spirituale dell'uomo, di educazione al rispetto della natura e degli uomini, qualcosa di totalmente diverso da quel turismo termale, dominante ai suoi tempi, da lui considerato come un luogo di degradazione fisica e morale. Un personaggio stimato più al di fuori dei confini della Valle d'Aosta che al suo interno, amico di Felice Giordano e di Henry Budden, del Re e di Carducci; il suo carattere rude e la schiettezza verbale (che tanto piaceva al Re cacciatore e alla stessa Regina Margherita, scandalizzata solo in apparenza) non gli furono d'aiuto nelle relazioni umane e nella carriera ecclesiastica, quanto non gli giovarono probabilmente le imbarazzanti amicizie liberali e protestanti.

Di quest'ultima questione si è discusso soprattutto nella prima parte del convegno, *L'uomo, il prete, lo scrittore*, negli interventi di Vincenzo Réan, il più recente biografo di Gorret (*Amé Gorret tra realtà e tradizione*), di Ivano Reboulaz, curato e professore di Storia ecclesiastica al Seminario maggiore di Aosta (*Les*



L'Abbé Aimé Gorret, chiamato *l'ours de la montagne*, s'è battuto tenacemente per salvaguardare la cultura della sua Valle d'Aosta.

révérendissimes évêques du révérend abbé Amé Gorret), di Alessandro Celi, archivista e cultore di storia locale (*Aimé Gorret e il clero del suo tempo*) e di Aimé Chatrian, canonico prevosto del Capitolo della Cattedrale di Aosta (*La riche personnalité humaine, chrétienne et culturelle du Grand Gorret*). Nella seconda parte, *L'antropologo, l'alpinista, il precursore dei tempi moderni*, si è discusso piuttosto dell'opera di Gorret, di cui Alexis Bétemps, etnografo, presidente del *Centre d'Etudes francoprovençales "René Willien"* di Saint-Nicolas, ha delineato gli interessi etnografici (*Gorret in Oisans o della migrazione dell'orso*), Marco Cuaz ha ricostruito il ruolo di protagonista e teorico del primo alpinismo cattolico (*I preti alpinisti: alle origini dell'alpinismo cattolico*) ed Enrico Camanni il ruolo di precursore di un turismo alpino colto ed ecologico (*Turismo sulle Alpi: una visione profetica*). Annibale Salsa, impossibilitato all'ultimo momento a partecipare, ha inviato un contributo su *L'Abbé Gorret ed il Club alpino delle origini: dalla tradizione valligiana alla modernizzazione turistica nel segno dell'alpinismo*.

Aldilà della *vexata quaestio* sulla sua "persecuzione" da parte delle autorità ecclesiastiche (che certo lui visse come tale, anche se mai pensò a una rottura con la Chiesa) e dell'ormai universale riconoscimento del suo contributo alla nascita dell'alpinismo cattolico e del turismo alpino, molti sono i problemi che rimangono aperti. Poco ancora sappiamo della formazione di un autore che mostra sorprendenti segni di apertura rispetto al mondo circostante, delle relazioni con le élite nazionali del CAI, con Henry Budden, Felice Giordano, Quintino Sella e del suo ruolo nell'operazione Cervino del luglio 1865, della crisi del 1870 e della fortuna di testi per la maggior parte dispersi e frammentari. Per questo ci auguriamo che la riflessione sull'opera dell'abbé Gorret non si fermi alla celebrazione del centenario della morte e all'imminente edizione degli atti del convegno, ma possa aprire alcuni cantieri di ricerca il cui interesse va ben al di là della storia locale e tocca alcuni nodi cruciali della riflessione sugli usi pedagogici, politici ed economici della montagna ottocentesca.

Marco Cuaz

Lassù, sui monti, si parla di letteratura...

Tutto s'è mosso da una telefonata alla redazione per sapere dove si poteva mai reperire *La montagna presa in giro*, di Giuseppe Mazzotti. Essa proveniva dalla provincia di Ancona ed è spiegabile quindi la curiosità di capire come dalla costa adriatica si fosse interessati all'autore trevigiano e ad un'opera sua, che è stata un best seller negli anni trenta e forse un unicum, per il genere trattato, nella letteratura di montagna.

A domanda curiosa risposta precisa: «Mi sono trovato in un sabato di settembre in Val di Fassa, precisamente al rifugio Taramelli, ove nel corso di una manifestazione ho sentito parlare di letteratura. Mi sono fermato ad ascoltare e così ho sentito citare più volte il Mazzotti e la sua opera. Da qui il desiderio di saperne di più».

Desiderio soddisfatto essendosi Giovane Montagna affiancata alla *Nuovi Sentieri* nella riedizione di questo testo.

A questo punto la curiosità dell'interlocutore anconetano s'è trasferita in redazione, che pure s'è attivata per saperne di più.

E così si scopre che in un rifugio della montagna fassana si va fortunatamente controcorrente e si riesce a far audience non soltanto con la gastronomia locale ma ponendo anche in programma degli appuntamenti culturali.

La lezione che ne ricava è quella del "mai disperare", perché basta una piccola scintilla per accendere ed alimentare una progettualità che, frastornati come siamo



da messaggi di effimero e di cose da consumare, sembra proprio non avere oggiuno spazio per positivamente proporsi.

Questa fiammella di confortante novità è stata accesa dalla Susat, la sezione universitaria della Sat, titolare appunto del rifugio Taramelli ai Monzoni, ben noto a chi abbia un po' di dimestichezza del territorio fassano.

La ricerca ha portato a sapere che la segnalazione avuta si inserisce nel calendario sociale, che accanto a proposte prettamente alpinistiche ed escursionistiche prevede serate astro-gastronomiche, laboratori di natura-arte per bambini, incontri floro-faunistici e altre attività di valenza culturale. In tale programmazione. nel primo fine settimana di settembre sono stati offerti due succosi incontri tematici.

Il primo con una conferenza fotografica, curata da Floriano Menapace, fondatore dell'archivio fotografico storico trentino, che ha affrontato il tema de *Le vie del paesaggio, evoluzione visiva dell'interpretazione realistica del paesaggio*, che certamente nel suo approfondimento non può non aver fatto riecheggiare il nome di Eugenio Turri, ed un secondo legato alla letteratura, che all'insegna di *Letture dal rifugio* ha visto Alfonso Masi cimentarsi in un affascinante percorso letterario-poetico. Masi, accompagnato dal clarinettista Roberto Alotti, ha alternato, nella sua recitazione, brani divertenti ed ironici ad atmosfere intime e malinconiche.

Ecco quindi il Mazzotti de *La montagna presa in giro*, il Manzoni di *Addio monti*, il Preuss di *Quando arrampicano le signore*, l'Ungaretti delle poesie del Carso, il Manaresi inneggiante ai virtuosismi del *Mussolini sciatore al Terminillo*, l'Antonia Pozzi (ritroviamo questa giovane poetessa di cui Giovane Montagna s'è recentemente occupata per le ricerche di Marco Dalla Torre) con i versi dedicati a *Emilio Comici*, il Messner de *L'assassinio dell'impossibile*, il Leopardi, che scruta oltre la siepe del Monte Tabor a Recanati, dove l'orizzonte e il paesaggio diventano solo interiori e indefiniti.

Commendevole davvero questa progettualità della Susat. Si può pertanto ben comprendere come il casuale "passegere" (tanto per stare al linguaggio leopardiano), che ha fatto sosta al Taramelli ne abbia ricavato positiva impressione.

Si parla, sulla base di statistiche, di decrescenti flussi alpinistici verso i nostri

rifugi, ma se l'iniziativa intelligente della Susat dovesse essere imitata, si potrebbe assistere ad una nuova primavera di frequenze.

Alla Susat, che ci appare essere l'unica sezione universitaria dell'azionismo alpinistico nazionale (a meno che l'amico Lorenzo Revojera, che ne sta stendendo la storia, non ci corregga) che dire? Tutto il nostro apprezzamento per la loro raffinata progettualità e la disponibilità a divulgarla quando il programma 2008 sarà definito.

Viator

Il dies natalis di Luciana Frassati

Veneranda l'età che ha segnato il transitus di Luciana Frassati Gawronska, la sorella di Pier Giorgio, al quale si è ricongiunta nella prima mattina di domenica 7 ottobre, dopo 82 anni di terreno distacco.

Il congedo è avvenuto serenamente, nel sonno, all'età di 105 anni, che aveva toccato nel mese di agosto. Un'età biblica quella di Luciana Frassati, segnata da una attività molteplice, oltre lo stesso ruolo di sposa e di madre. Andata sposa ancor giovane, nel 1925 (era la secondogenita di casa Frassati, nata nel 1902, l'anno successivo a quello di Pier Giorgio), al diplomatico polacco Jan Gawronski, che da ambasciatore a Vienna fu poi testimone nel 1938 all'Anschluss che portò all'annessione militare dell'Austria alla Germania hitleriana, visse gli eventi che precedettero e seguirono il secondo conflitto mondiale dall'osservatorio tutto speciale delle sedi diplomatiche europee. In questo contesto fu a contatto con uomini di stato, uomini di cultura e personaggi dell'arte. Un percorso che trasferì nel volume autobiografico *Il destino passa per Varsavia*.



Luciana Frassati, con Ilio Grassilli della Giovane Montagna di Roma, ripresa nel 2002, nel corso della cerimonia che concludeva l'anno delle celebrazioni per il centenario della nascita del fratello Pier Giorgio.

Rientrata in Italia, dopo la scomparsa del consorte, cresce la numerosa famiglia (sono sei i figli: Jas, Alfredo, Wanda, Giovanna, Maria Grazia e Nella) ma la famiglia, stante la sua vivacità di pensiero e di azione non la assorbe interamente. Le ricerche sui genitori e in particolare sul ruolo che il padre Alfredo ha avuto quale giornalista, editore (guidò il quotidiano *La Stampa*, di cui fu proprietario fino al consolidamento del regime fascista) e diplomatico a Berlino, a servizio del Governo Giolitti, sono state trasferite in sei corposi volumi, che offrono una precisa comprensione dell'Italia politica del primo Novecento.

Questo suo ruolo cosmopolita e l'impegno culturale non hanno mai distratto Luciana Frassati dall'occuparsi del suo "caro fratellone" per divulgarne la testimonianza eroica, di cui egli ha imbevuto la sua breve esistenza.

La bibliografia di Luciana Frassati sul fratello è ampia. Ne citiamo alcuni titoli: *Mio fratello Pier Giorgio: la carità*, prefazione de Luigi Gedda; *Pier Giorgio, le lettere; Il calendario di una vita: 1901-1925*, dettagliata e preziosa ricostruzione delle tappe della sua vita; *Il cammino di Pier Giorgio* e poi, dopo la beatificazione, *La piccozza di Pier Giorgio*, l'ultimo tenerissimo omaggio di Luciana al fratello. Nel 1990, ancora attiva e vivace, Luciana Frassati ha vissuto in una Piazza San Pietro grematissima, (dove pure stava una larga rappresentanza di Giovane Montagna) il momento magico della beatificazione del fratello, proclamata da Papa Wojtyła.

Per Luciana Frassati non è stata una tappa che abbia esaurito il suo compito. In ogni sua ulteriore giornata ha saputo spendersi per richiamare a quanti venivano a contatto con lei il messaggio di "ordinaria santità" e di concreta testimonianza cristiana che Pier Giorgio ha lasciato in eredità alle generazioni che si sentono "incuriosite" dalla sua figura, capace di proporsi con sempre forti elementi di novità alle nuove generazioni. Noi di Giovane Montagna che in più circostanze abbiamo incontrato Luciana Frassati, felici di aver raccolto in presa diretta sempre nuove impressioni sul fratello Pier Giorgio, la ricordiamo con particolare commozione.

Ora la pensiamo a sua volta felicissima, perché nella comunione celeste, s'è ricongiunta a Pier Giorgio, al suo "caro fratellone". **Civis**

A proposito dell'inquietante megaprogetto che va sotto il nome di Walser Express

Siamo una piccola voce, ma crediamo che il diritto di parola ci spetti lo stesso, perché l'esperienza di vita (ma anche della storia in generale, da cui si può pescare in abbondanza) è lì a dirci che la forza che proviene dal potere politico ed economico spesso risulta "guidata" da motivazioni che fanno riferimento più al *bene di pochi* (quando va bene siamo nell'ambito delle lobby) che al *bene comune*.

Nel caso specifico il *bene comune* sono le aree montane, spesso al centro di iniziative imprenditoriali, che vengono giustificate con l'*illuminata* necessità di mettere in moto la macchina economica, di far cioè business nel terziario ludico. Nel numero scorso di *Giovane Montagna* la penna pungente del Calabrone, che firma la rubrica "Attenzione sasso!!!" ha posto alla nostra attenzione i molti cimiteri di impianti di risalita, divenuti tali per il mutare della domanda dell'utenza o per il venir meno dell'innevamento alle quote medio basse.

Legittimo ci pare quindi (ed è quanto rivendica il buon senso dell'uomo della strada, che per quanto non abbia il sostegno di lobby non è detto che manchi di capacità e scienza valutativa) lo "stupore fanciullo" in grado di registrare che il "re è nudo", quando incombono opere destinate a stravolgere il delicato equilibrio di aree montane.

È sicuramente vero che la montagna ha ricavato non pochi benefici dallo sviluppo dei movimenti turistici, ma è altrettanto vero che v'è necessità (ancor più di ieri) di una crescita equilibrata, al fine di evitare che i territori montani diventino dei parchi giochi (una sorta di Disneyland) per adulti-bambini, alla ricerca di sempre nuove, epidermiche sensazioni.

Giovane Montagna (n. 4/2006) non ha taciuto il proprio stupore di fronte alla nuova struttura che dovrebbe sorgere sulla sommità del Piccolo Cervino, una torre plurifunzionale di 117 metri, che porterebbe il Klein Matterhorn a varcare la quota dei quattromila metri.

Torniamo a ripetere che "tanti delitti (ambientali)" si compiono in nome del turismo, ammantati dall'alibi delle ricadute economiche. Ce lo ricorda autorevolmente Samivel, che ha affidato all'avventura dei suoi personaggi, Samovar e Baculot, la

critica pungente sui guasti ambientali (irreversibili) dai mega insediamenti sciistici nell'Alta Savoia.

Ma in casa nostra abbiamo Giuseppe Mazzotti, che nel suo ben noto *La montagna presa in giro* riporta una lettera di Guido Rey del 1934, che con disarmata amarezza gli scriveva:

Caro Mazzotti, lassù, attorno alla piccola cappelletta profanata, si svolge la lotta fra pastori ed albergatori. Purtroppo vinceranno questi ultimi che hanno dalla loro i potenti e i furbi. Verrà l'anno in cui il poetico suono dei campani delle mandre aostane sarà sostituito dagli squilli che chiamano a raccolta altre mandre cittadine meno pacifiche e più volgari. Ma io non vi sarò più.
Ti abbraccio
Guido Rey

Fu facile profeta Rey. È un trend di modernità contagioso, di ieri e di oggi. Sul Corriere della Sera del 2 maggio 1936 Cesare Meano, in un servizio intitolato "Il primato mondiale di una funivia", scriveva tra le altre cose: *Non bisogna più dire Breuil. Ora la zona che fronteggia il Cervino si chiama Cervinia. Ancora qualche passo sulla via del progresso e il Comune troverà anche qui, come già a Sestriere, piena ragione di esistere.* I risultati stanno davanti ai nostri occhi, soltanto che si confronti la moderna Cervinia con Zermatt.

Ma pare proprio che la storica sensibilità ambientale della Svizzera sia cambiata, in peius. (Ah, Auri sacra fames). Infatti alla struttura del Piccolo Cervino si aggiunge ora un progetto, che pare trovi sostegno imprenditoriale e amministrativo a Zermatt come a Macugnaga, che dovrebbe portare alla realizzazione del *Walser Express*. Esso prevede, a quanto la stampa riporta, due tratte distinte: la prima da Macugnaga a Monte Moro, con partenza dal borgo di Staffa, nei pressi dell'antico *Dorf*, tramite una funicolare sotterranea di 3375 metri, del tipo *metro alpin* di Saas Fee; la seconda da Monte Moro allo Schwarzenberg, su un percorso di 5325 metri in galleria con finestrini. Un percorso quindi di complessivi 8700 metri nel cuore del Monte Rosa.

Ma non finisce qui la progettualità finalizzata a creare un vasto comprensorio sciistico, estivo ed invernale, (si parla di 700 chilometri di piste) perché lo Schwarzenberg dovrebbe essere il punto di collegamento, per navetta su fune, con il Sunnega Paradais e con lo Stockhorn. Sono elementi di un progetto, per quanto sommari, che un comune mortale stenta a

metabolizzare, specie se legge di una cifra, per le prime due tratte, di 380 milioni di euro. Viene allora spontaneo pensare al piano finanziario di base e ai numeri del traffico prevedibile per farlo quadrare, considerato che i capitali per una tale impresa saranno privati.

In Val Anzasca c'è fermento, perché si teme uno stravolgimento dello stesso tessuto sociale sotto la pressione di una frequentazione esasperata del territorio. Si sono mossi Italia Nostra locale. Lo stesso WWF nazionale e Mountain Wilderness, nelle persone dei rispettivi presidenti Enzo Venini e Fausto De Stefani, si sono indirizzati, con documenti dettagliati, al presidente della Regione Piemonte Mercedes Bresso, dal momento che all'Ente regione spetta la valutazione di incidenza ambientale, e forse qualcosa di più.

Chi sembra non aver dubbi sulla bontà dell'iniziativa è il sindaco di Macugnaga, Giovanna Boldini, che pare si sia espressa nei termini seguenti: *C'è tanto interesse da parte nostra e in soldi ci sono, non mi fermerò*

C'è da far voti di ponderato buon senso e che a Torino (sì, c'è da sperare che lì come a Berlino!) ci sia un giudice, in grado di studiare, di valutare, di comparare priorità.

E anche responsabilità storiche verso i "nipoti che ci hanno dato in prestito la terra di cui noi usufruiamo".

Tutto questo non pare possa giustificarsi con il fatto che Macugnaga deve essere rilanciata (le presenze turistiche sono scese dalle 270 mila del 1972 alle 42 mila del 2006) o che si intenda portare la Malpensa a meno di cento chilometri da Zermatt. Ma per quale turismo, quello dei nababbi? L'economia ha un ruolo importante, ma non può essere un moloch, cui tutto deve soggiacere.

E che risposta dare alla voce fanciulla che dovesse domandare: *"Ma quale sarà lo scenario delle nostre montagne tra dieci, vent'anni? Si scierà ancora? E se, sì, prevalentemente in artificiale? E con quali costi?"* Non dovrebbero questi interrogativi porre ripensamenti nello spropositato dominio dell'orgoglio dell'uomo e dell'economia sulla natura? Tutti su posizioni di preconcepito, tutti inadeguati a capire, gli altri? Tutti dei don Quijote, gli altri?

Se sarà il caso *Giovane Montagna* aggiornerà i propri lettori. **Civis**

La venticinquesima edizione del Premio letterario Gambrinus-Mazzotti

E così il Premio Gambrinus Mazzotti è arrivato al traguardo del mezzo secolo, confermandosi felicemente nel suo importante ruolo di promozione culturale. La venticinquesima edizione è stata celebrata il 17 novembre nella tradizionale, accogliente cornice del Gambrinus di San Polo di Piave. La giuria aveva però anticipato i verdetti. Piacevole, davvero, la nostra sorpresa nel constatare che per la importante *Sezione Montagna* risultava premiato l'opera *Sotto la neve, fuori dal mondo* di Benito Mazzi, Priuli e Verlucca editore. E a buona ragione, perché nel numero di settembre, quando ancora nulla era noto del Premio, *Giovane Montagna*, per la firma di Oreste Valdinoci, aveva dedicato a tale lavoro uno specifico contributo. Possiamo compiacerne? Ci pare proprio di sì, perché l'attenzione da noi dedicata, fuori dall'onda delle circostanze, esprime la capacità di seguire, dal versante a noi proprio, il molto che l'editoria produce nel vasto contesto della voce "montagna". Non intendiamo ripetere quanto ha segnalato Oreste Valdinoci nel suo contributo. Basta soltanto dire, riportando la nota della giuria, che "l'attenzione del volume è rivolta al piccolo mondo degli insegnanti di quei paesi di montagna, molti dei quali agglomerati di poche case (oggi disabitati), nei quali signorine e giovanotti di belle speranze di quaranta, cinquanta anni fa si sono trovati a trascorrere il periodo più verde della loro vita". Fu un'epoca importante della scolarizzazione nazionale, che pose le basi per una scuola alla portata di tutti. Altra importante decisione va a merito del lavoro espresso dalla giuria. Ci riferiamo al premio per la *Sezione ecologia*, assegnato a *Calore!* di George Monbiot, Longanesi editore. Il lavoro di Monbiot, giornalista del *The Guardian*, affronta il tema del riscaldamento globale, denunciato come una catastrofe annunciata e affrontato indicando le cure possibili. Monbiot si domanda come costante refrain della sua ricerca se alla nostra generazione interessa il futuro dei propri figli, oppure se essa sia indifferente di fronte alle condizioni che essa lascerà loro in eredità.

È domanda, ritiene Monbiot, che ci si dovrebbe porre "ogni qual volta sia accende la luce, ogni qualvolta accendiamo il riscaldamento di casa, ogni qualvolta si prende la macchina per fare la spesa sottocasa, ogni qualvolta...". Un libro, questo di Monbiot, che dovrebbe rompere l'incrostazione delle comode consuetudini, per provocare una responsabile cultura del risparmio ambientale. Percorso arduo, decisamente in salita.

Tali le due principali novità della edizione 2007 del Premio Gambrinus-Mazzotti. Segnaliamo poi per dovere informativo gli altri riconoscimenti. *Pianeta Caucaso*, di Wojciech Gorecki, per la *Sezione esplorazione*; *Tecnica ed arte della tappezzeria*, di Luigi Gallinaro, per la *Sezione artigianato di tradizione*, *La terra e l'uomo*, di Dino Coltro, per il *Premio finestra sulle Venezie*.

Nel cornice della edizione 2007 sono stati presentati gli Atti del convegno *La cultura delle malghe e il futuro dell'alpeggio*, tenutosi nell'ottobre dello scorso anno, e di cui *Giovane Montagna* ebbe ampiamente a riferire. **Viator**

Un osservatorio nell'alta valle del Khumbu per assumere dati sui mutamenti climatici

Dal febbraio 2006 è in funzione nell'alta Valle del Khumbu ai piedi dell'Everest l'osservatorio ABC-Pyramid per il monitoraggio atmosferico e geofisico in alta quota. Trattasi del laboratorio più alto del mondo (m 5079), installato dal Comitato italiano Ev-K2-CNR nell'ambito del Progetto Share, nato dalla collaborazione di tre organismi di riferimento: l'Unep (il Programma ambientale delle Nazioni Unite), il WMO (l'organizzazione meteorologica mondiale) e la Nasa.

Share è l'acronimo di Stations at High Altitude for Research on the Environment e non è probabilmente un caso che in inglese significhi condivisione: il problema connesso ai cambiamenti climatici ed ambientali è di portata così planetaria che collaborazione e condivisione sono assolutamente necessarie, per le iniziative da intraprendere e per lo studio dei risultati delle stesse.

Appunto per "condividere" con il mondo scientifico internazionale le conoscenze raccolte da tale osservatorio nel suo primo anno e mezzo di attività, il 17 ottobre è

stata indetta a Roma, presso la sede del CNR, una conferenza stampa, alla quale pure Giovane Montagna è stata invitata, assieme ad altre testate di montagna. Tra grafici, istogrammi, tabelle e fotografie, che i relatori hanno diligentemente preparato per illustrare concetti non sempre accessibili per i non addetti ai lavori, s'è potuto registrare alcune componenti importanti, che vale la pena di veicolare per una più capillare informativa.

* Attualmente i paesi aderenti al Progetto Share sono quattro (Nepal, Pakistan, Uganda e Italia), ma altri si aggiungeranno, così come è previsto che aumenti il numero delle stazioni di rilevamento (attualmente sono otto), in considerazione del sempre più riconosciuto ruolo delle aree remote di montagna (che rappresentano il 24% delle terre emerse) quali luoghi fondamentali per lo studio della composizione dell'atmosfera e del clima nonché dei meccanismi di trasporto degli inquinanti. Risale a pochi mesi fa la più recente installazione di una stazione, quella sul Ruwenzori, la prima in assoluto del continente africano.

* Nell'ambito del Share particolare rilievo assume lo studio della *Atmospheric Brown Cloud* (ABC), la nube marrone che staziona da tempo sopra il Sudest asiatico e l'Oceano indiano, alterando i parametri meteo-climatici dell'area, con gravi conseguenze per l'ecosistema e l'economia. Dal monitoraggio effettuato, si sono riscontrate, a sorpresa, elevate concentrazioni di Black Carbon e di inquinanti che potrebbero riscaldare l'atmosfera analogamente a quanto avviene con i gas serra, giocando un ruolo importante anche nello scioglimento dei ghiacciai.

* Anche la stazione di monitoraggio italiana Ottavio Vittori, ubicata sul Monte Cimone, ha rilevato elevate concentrazioni di Black Carbon e polveri. A fine agosto,

in aggiunta ad un intenso trasporto di sabbia dal Nordafrica, i vasti incendi che hanno interessato per più giorni l'Algeria e la catena dei monti Atlas, hanno prodotto una nube ricca di particelle carboniose che muovendosi al di sopra del Mar Mediterraneo verso l'Europa, è stata intercettata dalle misurazioni eseguite continuativamente dalla stazione italiana.

* La serie di misurazioni meteorologiche, effettuate a partire dal 1994, dalle stazioni Share lungo la Valle del Khumbu, versante sud della catena himalaiana, attestano un incremento medio di temperatura intorno a un grado per decade. Tali preoccupanti dati trovano riscontro in quelli registrati dai ricercatori cinesi sull'altopiano tibetano. È evidente come il più rapido incremento di temperatura alle alte quote possa avere un devastante effetto sulla dinamica del ghiaccio, con la sua rapida fusione e con l'apporto delle precipitazioni in forma liquida anziché solida.

Al termine della conferenza stampa ho chiesto ad Agostino Da Polenza, direttore del Progetto Ev-K2-CNR, di lasciarmi un messaggio per i lettori di Giovane Montagna... Eccolo: «Delle montagne si è sempre magnificata la grandiosità e la solidità, oggi dobbiamo sensibilizzarci soprattutto sulla loro fragilità». Io credo si possa aggiungere un altro: le montagne continuano a gratificare l'uomo che ad esse si accosta, ma oggi gli rivolgono anche un rimprovero per i danni che sta provocando col suo modo di vivere... in pianura.

Ilio Grassilli

Una cerimonia del Gism per ricordare Armando Biancardi e Massimo Mila

Nel *Salone degli stemmi* del Museo nazionale della montagna di Torino, s'è tenuto il 13 ottobre l'incontro promosso dal Gruppo italiano scrittori di montagna per ricordare due eccellenti alpinisti scrittori, legati da comuni circostanze che segnarono le loro vite: *Massimo Mila* (1910-1988) ed *Armando Biancardi* (1918-1997). Entrambi torinesi, si trovarono immersi nello stesso clima culturale e nelle medesime vicende storiche ed alpinistiche.

Armando Biancardi è stato rievocato da Irene Affentranger, una torinese triapiantata ora in Baviera, che con lui ha

La stazione di Monte Cimone, in Appennino, che fa parte della rete internazionale Gaw, unico punto di osservazione ad alta quota a sud delle Alpi e della pianura padana.



avuto rapporti di collaborazione letteraria e di amicizia vera. Arrampicatore solitario, specialmente nella gioventù, Biancardi si meritò l'appellativo di "Uomo del Marguareis", il gruppo calcareo del cuneese che lo affascino fino alla maturità. Numerosi, ma non innumerevoli gli alpinisti di prima grandezza con i quali si legò in cordata: Sandro Comino, Dino Rabbi, Piero e Lino Fornelli, lo stesso Massimo Mila, Cesare Maestri e, particolarmente, Armando Aste. Socio effettivo e poi onorario dell' giovane Montagna, socio benemerito del Cai ed accademico del Gism, Biancardi fu scrittore molto apprezzato, sia in campo giornalistico, sia per lavori che gli valsero prestigiosi premi letterari. La Giovane Montagna fu editrice di due sue importanti opere: *Venticinque alpinisti scrittori (1989)*, raccolta di profili apparsi nella rubrica che egli teneva sulla rivista della Giovane montagna, e la monumentale antologia *Il perché dell'alpinismo (1994)*. Biancardi fu anche stimato fotografo. Il giornale *La Stampa* ha editato, proprio nel corso di quest'anno, nella collana "I fotografi della montagna" diretta da Giuseppe Garimoldi, il volume *Il regno dell'altezza*, che presenta 95 sue fotografie in b/n, affiancate dal testo di Roberto Serafin. *Massilo Mila*, protagonista eclettico del nostro tempo, è stato presentato da Giuseppe Garimoldi, con ricordi e testimonianze dirette; fra le tante la campagna alpinistica nel Caucaso e, fra le facezie, il tipico intercalare di Mila: "Esageroma nèn!".

Con l'esperienza di cinque anni di Carcere fascista, di partigiano nel canavese e di membro del partito d'Azione, Mila era un intellettuale impegnato ed uno scrittore versatile, molto stimato. Ebbe grande nome come musicologo. Tuttavia dichiarava: "Ma sono ancora alpinista". Infatti svolse una attività intensa, anche nello scialpinismo, che gli valse l'ammissione nell'Accademico del Cai. Copiosa fu anche l'opera di scrittore di montagna, fra cui spicca la voluminosa ricerca *I cento anni del Club alpino italiano*. Scriveva con stile sobrio e pensiero acuto, componendo frasi ammirevoli per concisione e chiarezza. Mila, che considerava l'alpinismo come frutto della storia, plasmato dal clima culturale e politico, affermava: "L'alpinimo è cultura, senza discussioni".

Al termine delle due rievocazioni vi sono stati alcuni interventi interessanti, compreso quello della signora Anna Giubertoni Mila. Fra i presenti ricordiamo il

nostro Cesare Barbi, che ad Armando Biancardi è stato molto vicino, addolcendogli, non poco, la solitaria vecchiaia. Poi, guidati dall'organizzatore locale Marco Blatto, il gruppo s'è trasferito a Cantoira, in Valle di Lanzo, per la cena. Erano, tra gli altri, presenti il sindaco Celestina Olivetti, Irene Affentranger, Dante Colli, Bepi Pellegrinon, Ella Torretta, Lino Pogliaghi e numerosi altri soci Gism. L'indomani, al cimitero monumentale di Torino, si sono recati sulla tomba di Armando Biancardi per un affettuoso omaggio.

Sergio Marchisio

I premi letterari del Gism per il 2008

Vengono puntualmente riproposti, anche per il 2008, i vari premi letterari del Gruppo italiano scrittori di montagna (*Gism*). Sono i seguenti:

* *Premio Giovanni De Simoni*. giunto alla 21.ma edizione, da destinare a un alpinista, la cui attività risulti accompagnata da talenti artistici e culturali. Il riconoscimento sarà rappresentato da una targa artistica.

* *Premio Giulio Bedeschi*. 15.ma edizione, per un testo inedito di narrativa di montagna, entro le 21 mila battute. Il premio è dotato di un assegno di 750 euro per il vincitore e di altri 250 euro per il secondo classificato.

* *Premio Tommaso Valmarana* per la poesia, 17.ma edizione. Vi si può partecipare con tre liriche, entro il limite massimo di cento versi. Il Premio è dotato di un assegno indivisibile di 500 euro. Le segnalazioni per il *Premio De Simoni* e le buste per i *Premi Bedeschi* e *Valmarana*, con il principio del totale anonimato (generalità del concorrente in busta chiusa, contrassegnata da un motto, allegata a cinque copie del testo) vanno inviate al segretario *Piero Carlesi*, Via Togliatti 21 20090 Rodano Mi, entro il 30 aprile (farà fede la data di spedizione). I nomi dei vincitori saranno resi noti nel corso del convegno nazionale del Gism, che si terrà il prossimo 7 giugno a Badia Prataglia (Ar), nel Parco delle Foreste Casentinesi.

I bandi di concorso possono essere richiesti al segretario del Gism, dottor Piero Carlesi.

Per ricordare John Ball, alpinista, esploratore, naturalista, scrittore

Il 19 settembre 1857, esattamente centocinquant'anni fa, John Ball compiva la prima salita al Pelmo. Il ricordo di tale evento è importante nella storia dell'uomo e delle montagne, dato che inquadrando il fatto e la sua vita nella più ampia cronaca degli eventi dell'epoca, permette di avere un quadro più completo e comprensibile di quel tempo e degli uomini, come protagonisti delle vicende umane. Così è per John Ball, del quale si ha motivo per rievocare i suoi viaggi e i suoi studi, oltre che le imprese alpine e nel caso particolare i suoi scritti. Ball esplora e scrive; le sue guide riguardano sia le Alpi occidentali che quelle orientali.

Le celebrazioni per la prima salita al Pelmo hanno motivato la ristampa del capitolo XVI - Sudtirolo e Alpi Venete, facente parte della *Guida alle Alpi orientali*, comprendente le sezioni 59, 60, 61. Ha curato la pubblicazione del volumetto Ester Cason Angelici, con la sua abituale, impeccabile precisione.

È un racconto, più che una guida precisa ma fredda e anonima come è consuetudine riscontrare in altri testi; è una descrizione umana dei luoghi, delle persone incontrate o conosciute. I suoi scritti non sono prolissi; sono essenziali ma completi e di frequente comprendono anche notizie naturalistiche sulla flora e sulla fauna.

Interessanti appaiono anche le indicazioni riguardanti i mezzi di trasporto necessari o disponibili sul posto, sugli animali da soma utilizzabili e sui carri piccoli o grandi che potevano trainare.

Anche i tempi che Ball indica per effettuare i percorsi vengono citati con precisione e in verità, fanno impressione; sei ore, otto ore, una intera giornata come per la salita alla Tofana per la quale, partendo da Cortina di "buon mattino" si ritorna "per l'ora di cena". Oppure nell'itinerario da Bassano a Feltre, attraverso il Monte Grappa, per compiere il quale pare fossero necessarie nove o dieci ore. Ball lo dice con naturalezza, anzi invita il lettore a compiere l'itinerario. I giudizi sulle persone e sulle strutture di accoglienza dell'epoca sono taglienti, non ha mezze misure; a pagina 38 si legge che a Carbonin esiste "Un bellissimo alberghetto di montagna gestito da

Giorgio Ploner, un oste gentile che è anche, quando libero, una valida guida. Anton Molins, talvolta inviato al suo posto, è invece un incompetente".

A pagina 40 si parla che Cortina "è meglio fornita di guide della maggior parte del Tirolo italiano". Tuttavia uno dei tanti Lacedelli del posto, Alessandro, "è un valido scalatore, ma ha poco giudizio ed esperienza".

Sempre nella medesima pagina si legge che le guide "chiedono 4 fiorini al giorno per escursioni difficili, una tariffa ragionevole; e 2 o 3 fiorini per passeggiate comuni, troppo" Ball conclude il discorso sulle guide con una notizia importante; Ghedina, proprietario dell'Aquila Nera di Cortina, "dispone anche di due o tre selle per signore", sono ovviamente le selle per cavalcare animali da parte delle appartenenti al gentil sesso, desiderose di compiere percorsi lunghi su terreno difficile.

Dimostra altresì una conoscenza dei luoghi, estesa e profonda, tanto da proporre al lettore molteplici itinerari alternativi intesi a raggiungere la stessa località.

Il quadro di Ball sul territorio viene completato anche da notizie riguardanti le attività produttive delle varie zone descritte.

Come "guida" i testi sono quindi più che completi e si trasformano in una lettura assai piacevole e storicamente significativa anche se non è finalizzata allo scopo di effettuare un viaggio o una qualsiasi escursione.

Si ha l'impressione altresì che Ball non tenga conto dei limiti della vita di tante persone ricordate; i profili da lui disegnati e le considerazioni esposte sono talmente usuali da essere realistici e riscontrabili anche oggi, non legati al tempo, ma all'uomo la cui vita si perpetua costante e uniforme senza un'apparente conclusione o variazione.

Monte Pelmo. La cengia di Ball con il noto "Passo del gatto".



Ecco perché anche oggi incontriamo il competente o l'incompetente, la persona capace o incapace, l'avveduto o il poco intelligente; profili intellettivi spontanei che si perpetuano nel tempo.

Forse l'autore scopre che taluni aspetti dell'umanità sono primordiali, fanno parte dell'essenza della vita, di un disegno non modificabile voluto dal Creatore e quindi eterni.

Da ciò appare evidente che la "Guida" di John Ball è adatta anche all'uomo d'oggi, cioè a tutti noi.

Forse non cammineremo per otto o dieci ore; forse saliremo sul Pelmo o sulla Tofana tecnicamente più preparati e più attrezzati; forse l'automobile ci consentirà di spostarci da un gruppo di monti all'altro in tempi assai brevi, ma nel nostro intimo ci accorgeremo di essere come i lontani alpinisti, con il medesimo desiderio di salire, di vedere luoghi nuovi e diversi, di vivere con coraggio avventure difficili. Con una doverosa umiltà ci sentiremo simili agli uomini del tempo di Ball.

Oreste Valdinoci

Nel nuovo catalogo di *Versante Sud* emergono varie interessanti novità

Nel numero di aprile/giugno 2007 ho già avuto occasione di rilevare l'originalità della produzione di questa giovane casa editrice milanese, che continua la tradizione secondo cui la capitale lombarda è l'incubatrice delle più interessanti iniziative editoriali.

"*Versante Sud*" non cela le proprie ambizioni, e fin dalla copertina del catalogo si qualifica come editrice internazionale, presentandosi in tre lingue – italiano, inglese, tedesco – e offrendosi quindi come supporto naturale al variegato e multilingue popolo dei *climbers*, che non conosce frontiera e va a cercarsi i *luoghi verticali* (titolo della collana loro dedicata) alle latitudini più impensate. "*Versante Sud*" li segue (o li precede?) sfornando guide di arrampicata sportiva dedicate alla costiera amalfitana, alla Sicilia, all'isola d'Elba, a Puglia, Basilicata e Calabria. Non solo: ma ne dà anche la versione in inglese, o in tedesco quando sia opportuno: è il caso delle guide dedicate alle classiche pareti di Arco, presentate con una suggestiva copertina in tutte e tre le lingue. Alcuni

titoli sorprendono, ma dietro ci sarà certamente qualcosa di nuovo da imparare: avreste mai pensato che esistessero "Arrampicate su roccia e ghiaccio in provincia di Piacenza" a cura di Eugenio Pinotti? È dunque arrivato il momento del riscatto alpinistico della "bassa" padana.

Ovviamente nel catalogo ha spazio anche la tradizione: guide di arrampicata per il Gran Paradiso, l'Ossola, la Valsesia, le Prealpi lariane – per le quali non poteva mancare la firma di Eugenio Pesci – la Corsica di Maurizio Oviglia, le Pale di San Martino, itinerari scelti delle Dolomiti. Ma dai contenuti si deduce che "*Versante Sud*" predilige la ricerca del nuovo, l'arrampicata di punta, e pertanto non trascura i manuali dedicati alle cascate di ghiaccio, come "Giardini di cristallo" che descrive quelle della Val d'Ossola.

I volumi più recenti in fatto di guide sono tre: "Pareti del Sarca" di Diego Filippi, "Marmolada parete Sud" e "Solo granito" quest'ultimo dedicata a Masino, Bregaglia e Disgrazia. Di questa collana occorre anzitutto notare l'accuratezza e insieme l'ariosità della grafica e l'intelligente uso del colore; basti dire che stimola la lettura anche di chi non li userà mai per arrampicare. Vieni voglia di definirli come testi scientifici di alpinismo, tanto sono ricchi di grafici, disegni, tabelle; ma è una scienza dipanata da chi ha la montagna nel cuore, quindi attraente ed avvicinabile. C'è una sapiente impaginazione, tanto studiata da farla sembrare spontanea: alternanza di foto tecniche, immagini d'arrampicata e schizzi di itinerari a più colori rendono il volume persino divertente. Quello dedicato alla Marmolada, firmato da Maurizio Giordani che ci ha dedicato una vita, è più di una guida, è una specie di enciclopedia della parete-regina; basta vedere le venti pagine dedicate alla sua storia, dal 1802 a oggi.

Ma, per antica passione, quello che più mi ha affascinato è stato il volume di Mario Sertori e Guido Lisignoli sulle vie di arrampicata della zona della Val Masino. L'"università del granito" non cessa di stupire: sembra di aver scoperto ormai tutto, eppure c'è sempre qualcosa di nuovo. Basti notare che su questa regione non vastissima sono uscite negli ultimi trent'anni più di dieci guide (vedi *Lo Scarpone* di ottobre 2007). Il vecchio frequentatore della zona – come il sottoscritto – non vada a cercare le vie normali o le classiche di terzo grado per vedere come le "trattano" i giovani: non ci

Incontro con la regina

sono proprio. Verrà invece attirato e stupefatto dal constatare con quale cura siano studiate, descritte, analizzate e naturalmente frequentate quelle pareti a picco, quelle "piodesse", quegli strapiombi che guardavamo con rispetto dal sotto in su quarant'anni fa, pensando «ci sarà mai qualcuno che avrà il fegato di salire da lì?».

Della collana "i rampicanti" segnalo un titolo che mi sembra di spicco fra gli ultimi usciti nel settore della narrativa di montagna: "Imparare a respirare" di Andy Cave. È la autobiografia di un giovane che entra da apprendista nelle miniere di carbone dello Yorkshire, seguendo la tradizione familiare; vive la drammatica stagione dei grandi scioperi nei bacini carboniferi sotto il governo Thatcher negli anni 1984/85 e trova nell'arrampicata – cominciata quasi per gioco con amici sulle pareti del Derbyshire nei forzati periodi di inattività delle miniere – una nuova concezione della vita. Impara – appunto – a respirare al vento della libertà conquistata scalando pareti sempre più difficili. La galleria di personaggi, quasi tutti ex minatori, che Dave ci presenta è affascinante; e chi ha conosciuto l'alpinismo inglese tramite i racconti di Whymper, Leslie Stephen, Conway, può trarre interessanti confronti fra lo stile compassato e snob dei fondatori dell'Alpine Club e il disinibito approccio ai monti dei loro attuali compatrioti.

Dal 1986 in poi l'orizzonte alpinistico di Dave si fa via via più ampio fino ad affrontare dapprima le Alpi (Chamonix e gruppo del Bianco, naturalmente, dove conosce gli arrampicatori francesi più in vista degli anni '90) poi l'Himalaya, dimostrando doti alpinistiche eccezionali. Ma non trascura lo studio, arrivando con gran sacrificio a laurearsi e a diventare insegnante. Il libro si conclude con il racconto di una scalata di estremo impegno sulla nord del Changabang, picco di oltre 7000 metri; il ritorno dopo la sofferta conquista sarà segnato da incredibili travagli e dalla perdita di alcuni dei compagni più cari.

Una storia carica di umanità e di forza descrittiva, che si stacca nettamente dalla tradizionale narrativa alpinistica per mettere al centro, più che l'avventura in montagna, il percorso psicologico e l'umanità di un giovane che trova in sé e nell'amicizia le risorse per costruirsi una nuova vita, a contatto con le altezze, lontano dalle tenebre della miniera cui sembrava destinato per sempre.

Lorenzo Revojerà

La vecchia mulattiera sale ripida per lo scosceso fianco della montagna.

L'autunno volge al termine e il cielo diafano è già quello dell'inverno.

Sono col mio amico, compagno di altre avventure in montagna, ma oggi il programma è davvero speciale. Nessuna cima, nessuna forcilla, nessuna parete. Si sale oltre il bosco. In basso si distende l'ampia valle del Piave: il fiume dipana il suo nastro d'argento nel biancore delle ghiaie. Fra noi e il fondovalle, l'erto fianco del monte porta l'aureo mantello di un fitto bosco di larici. Sono invece d'argento i batuffoli della clematide, avviluppata su un muretto, controluce.

Il villaggio di povere case, abbandonato da anni, è già più basso di noi. Passiamo accanto agli edifici semidiroccati di vecchie stalle e guadagniamo la prima parte di un pendio, tutto giallo di erba ormai secca. Il crinale del monte non è distante; il profilo di qualche larice esalta il confine fra la terra giallastra e il cielo azzurrissimo. Un cielo che oggi non ha neppure una nuvola. Ci fermiamo qui sull'erba, ad aspettare.

Un paio di mesi fa, col solito gruppo di amici, si era andati tutti ad arrampicare, giù in valle, sulle brevi ma divertenti pareti attrezzate di Schievenin. Ma Claudio quella volta non ne aveva voglia, e preferì andare a camminare. Al ritorno ci raccontò di aver visto l'aquila. L'aquila! E così la promessa di tornare, la speranza di vederla ancora. Per questo motivo oggi siamo qui.

Nel frattempo, in questi due mesi, sono successe tante cose. Sono stato male, a lungo, e solo adesso mi sembra di essermi sufficientemente ripreso. Poi è nata mia figlia, bellissima. Contentezza, ma anche timori e preoccupazioni del tutto nuove.

Ed oggi di nuovo in montagna, con la speranza del grande incontro con l'Aquila. Stiamo qui accucciati sull'erba, in attesa. Abbiamo abiti di colore mimetico; il binocolo scruta tutt'intorno, l'apparecchio fotografico è a portata di mano, con il teleobiettivo già montato. Ma non siamo soli; intorno a noi è tutto un cinguettare: si vede che i ritardatari del passo autunnale preferiscono soffermarsi ancora un po' sull'ultima montagna, prima della vasta pianura veneta. Forse qui si sentono più

tranquilli, ancora sufficientemente distanti dalla rumorosa e spaventosa civiltà dell'uomo. Riconosciamo l'averla, la cinciarella, la cincia mora. Dal bosco proviene, di tanto in tanto, il tambureggiare insistente di un picchio. Il tempo passa, e sui nostri volti comincia a dipingersi la delusione. Il sole ha già cominciato ad abbassarsi nel cielo. Stiamo valutando se non valga la pena metterci in cammino, per ritornare. Ma nessuno di noi due vuole ancora ammettere che è inutile attendere oltre. Un ultimo sguardo in alto, verso il crinale della montagna, dove da ore aspettiamo di veder comparire l'aquila. Ancora una volta distolgo lo sguardo, deluso. Ma, proprio mentre mi rigiro verso valle, per considerare il sentiero della discesa, ecco mi compare davanti il grande rapace, che viene su nell'irreale silenzio di un sogno, con le ampie ali distese, le remiganti sollevate e aperte come le dita di una mano.

È vicinissima. Riesco a distinguere la testa dorata e il becco adunco, l'occhio vivido che scruta attento davanti a sé. Passa sopra le nostre teste, senza emettere un verso, un richiamo, in assoluto silenzio. Neppure alcun fruscio delle ali potenti, che non tagliano l'aria, ma da questa sono sostenute e sospinte. Sembra impossibile che un così grande animale riesca a muoversi in modo tanto veloce, ma in tale silenzio.

Ed ecco giungere il suo compagno. Anch'esso arriva dal basso, e va ad unirsi al primo con un volo a spirale. Le due aquile prendono a volteggiare con ampi giri sopra le nostre teste. Possiamo osservarle comodamente con i binocoli ed anche scattare qualche fotogramma. Chiazze più chiare, alle ali e alla coda, risaltano nel piumaggio altrimenti del tutto marron scuro, stando ad indicare che si tratta di due individui ancora giovani. Nel volteggio le ali restano distese e quasi perfettamente immobili. Solo di tanto in tanto un calmo battito serve a correggere l'assetto.

Lo spettacolo dura qualche minuto, poi entrambi i rapaci si spostano verso un pinnacolo di pietra, una specie di alto sigaro, non molto distante da noi. Uno dei due si accuccia sulla sommità rocciosa, l'altro resta dritto sulle zampe, guardando tutt'intorno.

Ci avviamo verso il posatoio, e intanto scatto ancora qualche foto. L'aquila che è rimasta vigile ci ha notato e ci osserva mentre ci avviciniamo. Quando siamo ad una cinquantina di metri, entrambi gli

uccelli si alzano in volo e prendono a volteggiare sopra le nostre teste, emettendo acute strida. Sono molto vicine, e minacciose. Dopo qualche minuto, però, salgono più in alto e, con battito potente delle larghe ali, si allontanano verso nord. Regale noncuranza, per quei due esseri umani che restano lì a guardarle limitati alla terra, e diventano sempre più piccoli e insignificanti, mentre loro salgono altissime nel cielo e rimirano un mondo di pianure e di fiumi, di case e di strade, di valli e di monti, di cielo e di nuvole, all'infinito.

Giuseppe Borziello

A maggio 2008 in cammino per Roma, su quattro percorsi francigeni e romei

Una contadina stanca si sedette sul muretto non lontano da me, lungo una strada romana sopra il lago di Bolsena. Guardando due pellegrini che passavano da lì diretti a Roma, disse: «Quanti pellegrini a piedi quest'anno! Ma perché lo fanno?». Erano domande frequenti fra gli abitanti dei paesi lungo la Via Francigena. Infatti fino ad alcuni anni fa i pellegrini si contavano sui 400 l'anno, nel 2006 furono 2000, quest'anno si valutano in 7000. Anche se ancora lontano dalle centinaia di migliaia dei camminatori sul *Camino de Santiago*, è un numero destinato a crescere, anche sotto lo stimolo di grandi organizzazioni nazionali. Resta la domanda: "Perché lo fanno?" È chiaro che la gente del posto non è in genere coinvolta nel pellegrinaggio. Questo è una carenza per il significato e valore del pellegrinaggio. Ma quante carenze! Tra i pellegrini molti considerano la Via Francigena e la Via Romea come un'escursione turistica, un trekking, una vacanza senza emozioni, senza conoscere i contenuti storico/culturali, spirituali ed ancora quelli sociali ed ambientali di cui è ricco quell'itinerario. Quante emozioni, quanta ricchezza interiore in più se lo percorri conscio che quello era l'asse portante dello sviluppo culturale d'Europa per molti secoli e che percorrendolo ci si può riallacciare alla nostra storia e rivivere la nostra spiritualità. Il pericolo è che si diffonda e resti confermata l'idea che la Via Francigena è solo una vacanza all'aria aperta.

Se ne parlò con alcuni amici di associazioni dedite all'andare a piedi. Ed ecco l'idea. Fare un'iniziativa che richiami l'attenzione di tutti sul pellegrinaggio e che sia un pellegrinaggio in cui le caratteristiche turistiche siano all'ultimo posto e la priorità vada a valori più alti. L'idea si è ben presto concretizzata. Sarà attuata all'inizio di maggio del prossimo anno. L'anticipiamo, riservandoci di portare altri dettagli con una circolare alle sezioni e riparlandone sul numero di marzo di G.M.

In breve l'organizzazione. Quattro gruppi di pellegrini partiranno da luoghi diversi per arrivare a Piazza S. Pietro a Roma contemporaneamente il 13 maggio alle ore 16 e lì, esibita la *Credenziale*, ritirare il *Testimonium*, per poi, tutti assieme, partecipare ad una processione in onore della Madonna di Fatima. Il giorno dopo mercoledì, udienza generale del Santo Padre, poi nel pomeriggio accoglienza in Campidoglio.

Per fortunata combinazione il 13 maggio 2008 è anche dichiarato "Giornata del Pellegrino" dall'Opera romana pellegrinaggi. L'Opera, informata, vede con favore la nostra proposta.

Le località di partenza sono le seguenti:

- *Montecassino*, (dall'abbazia del patrono d'Europa, San Benedetto) con la guida di soci di alcune sezioni CAI di Frosinone, Alatri e Napoli, che già hanno sviluppato *Il Sentiero delle abbazie*, che unisce appunto Montecassino a quelle famose di San Domenico, Casamari, Trisulti, Subiaco ed altre. Si procederà poi attraverso Olevano Romano, Paliano, Palestrina e in circa 13 giorni si arriverà a Roma
- *Assisi*: guiderà il "*Cammino della Luce*", un gruppo umbro, e in 9 giorni passando da Deruta, Todi, Amelia, Corchiano, Castel S. Elia, Campagnano, farà onore al patrono d'Italia S. Francesco.

- *Dal nord del Lazio*: la Giovane Montagna, sezione di Roma, porterà a Roma in 7 giorni un simbolo di S. Caterina da Siena, l'altra patrona d'Italia.

- *Dal sud del Lazio* (Formia): un gruppo detto "*dei Dodici*", composto da residenti lungo tutto l'itinerario da Formia a Roma, partirà il 5 maggio da Formia e attraverserà le terre frequentate dal "dottore Angelico", S. Tommaso d'Aquino. L'intendimento è quello di dare spessore interiore al pellegrinaggio, creando le condizioni adatte alle riflessioni individuali e fornendo l'occasione di meditazione in solitudine secondo le esigenze personali di ciascuno. Si incoraggerà la

50 partecipazione di stranieri. Al momento di

arrivo in ciascun paese si cercherà non una festa, che è fuori dallo spirito del pellegrinaggio, ma l'incontro con comunità locali e con le parrocchie; si accetterà di collaborare con le scuole che lo richiedano, si visiteranno i luoghi sacri famosi sul cammino, si darà il massimo impulso alla conoscenza dei luoghi sia nei suoi valori ambientali, che dei personaggi di cultura colà vissuti assieme alla musica ed all'artigianato locale e, perché no?, ai cibi ed ai vini che hanno una storia secolare in quei paesi.

L'iniziativa è aperta alla partecipazione di tutti e sta già incontrando successo. Si è annunciato un gruppo pugliese del Gargano che dalla Grotta dell'Arcangelo Michele intende arrivare a Montecassino assieme ad altri dal Beneventano, come pure altri pellegrini da più lontano degli altri luoghi di partenza finora annunciati. Oltre ad adesioni individuali è probabile che ve ne siano anche da parte di associazioni in grado di vivere il Cammino con il medesimo spirito, impegnandosi su percorsi prolungati. I singoli possono vivere questa esperienza anche soltanto per alcune tappe. Per tutti però l'appuntamento è a Piazza San Pietro, il pomeriggio del 13 maggio.

Ancora: l'Associazione cori del Lazio ha annunciato l'accoglienza dei pellegrini in ogni paese con un concerto. Ma riteniamo che le attenzioni all'iniziativa non si fermeranno qui.

Gli organizzatori stanno ora definendo i dettagli. Probabilmente sarà possibile fissare l'alloggio soltanto ad un numero limitato di partecipanti, favorendo con informazioni tutti gli altri che provvederanno da sé. Se si avrà successo, prevediamo che l'iniziativa sarà ripetuta ogni anno.

Alberto Alberti

Per dettagli informativi segnaliamo i seguenti riferimenti:

Giancarlo guerrini@libero.it, per i percorsi romei dall'Umbria:

Gborgianellispina@libero.it, per l'itinerario dal nord del Lazio:

ro_albea@hotmail.com, di Alberto Alberti, per l'itinerario da Formia:

sabellico.walter@libero.it, per l'itinerario da Montecassino.

La Basilicata ha il suo Sentiero Frassati

Si sviluppa da Sasso di Castalda fino a Monte Arioso.
Sono ad oggi tredici le regioni che l'hanno realizzato

Il sole del mattino, che a tutto dà vita e colore, si espande per i vicoli del borgo. Risaltano i portali bianchi di pietra viva, si accendono le cascate di fiori dalle finestre. Spiccano pure, colorati e festanti, i centocinquanta escursionisti che domenica 8 settembre prendono avvio dal centro antico di Sasso di Castalda – in provincia di Potenza – per inaugurare il *Sentiero Frassati* della Basilicata. La nostra meta è il monte Arioso (m 1.709), ma non ne vediamo la cima. Si apre invece davanti a noi un susseguirsi di groppe dolci e invitanti. Beviamo “profondamente al fonte alpestre” della Cappella di San Michele per affrontare sotto un cielo assolutamente azzurro la via dei pastori, segnata di traverso su quelle grandi zolle. Il panorama cresce man mano, ma prima di impadronirsi delle cime lontane, lo sguardo si diverte a fissare piccoli e intriganti particolari. I ruderi dell'antico mulino ed i residui stazzi, gli alberi per ora radi che emergono dall'oro dei prati inariditi dalla siccità, il manto fulvo dei cavalli che più in alto ci precedono, condotti da moderni cavalieri bardati da casacche arancioni. Sono qui per assisterci come, più giù e più su, le ambulanze ed i mezzi della polizia locale e della forestale.

Ma non avremo bisogno: bastando l'assistenza del beato Pier Giorgio Frassati, giungiamo presto al primo appuntamento presso il rifugio della Madonna del Sasso, qui non disdegnando la tradizionale ospitalità dei Castaldesi. È una vera e propria festa pasticciera, dalla quale le guide dovranno strapparci a colpi di fischietto. Si prosegue per sentieri ben

tracciati tra i muri a secco eretti dal Corpo Forestale ai fini del rimboschimento. Ed infatti le stoppie cedono presto il passo ai pini ed ai faggi, al momento giusto, preservando i viandanti dalla crescente carezza del sole. A stento si scorge l'antenna del monte Pierfaone, ma nulla ancora del nostro Arioso. Il gruppo si sgrana, in fila per uno, lungo i più stretti e ripidi tornanti che precedono la Serra Giumenta. Cantando e chiacchierando si allacciano nuove amicizie e si rinsaldano le vecchie; si mescolano umori altamente alpini e profondamente appenninici; si confondono tutte le lingue dello stivale. Ci si inoltra così nella faggeta, finalmente solenne. Giuoca il sole tra le foglie e, velato per qualche istante da una prima nuvola, la rende a tratti più misteriosa. Presi dal suo incanto, non vorremmo uscire dal bosco ed accogliamo lieti le sue gobbe che una dopo l'altra ci nascondono ogni pronostico di cima. Vorremmo perderci in questo mare, ma una puntuale quanto discreta segnaletica ce lo impedisce.

L'ha impeccabilmente curata, assieme alla realizzazione del tracciato sul campo, la sezione padrona di casa che oggi ci guida, quella di Potenza.

Siamo dunque sorpresi e quasi delusi quando dopo un ultimo strappo finalmente esplose la cima. Monte Arioso: aria e panorama pienissimi. La visione a 360 gradi quasi ci disorienta. Condizionati come siamo dalla piatezza delle carte geografiche e per lo più abituati alle due dimensioni consentite da limitanti pareti, compiamo con studio il nostro giro di orizzonte. A nord la piccola cima conica dei Foi di Picerno e più oltre la rotta cresta del Vulture; a est e sud-est dorsali indistinte e continue digradanti verso l'Adriatico e lo Ionio; a sud il Pollino, preceduto dai monti Sirino e Papa; quindi la rupe del Bulgheria sotto il quale sembra di intravedere il seno di Policastro; più prossimi risalendo verso ovest, Cervati, Motola, Alburni, il gruppo dei Picentini a nord-ovest. È la visione che affascinava don Giuseppe De Luca, *genius loci*, che qui posava a rubare la visione dei tre mari. *Nunc est canendum*; è il momento di cantare “Ncopp' 'a muntagna”, inno valido almeno per tutto il Centro-sud, coniato dalla sezione di Salerno e raccolto assieme ad altri canti alpini in “salsa” (citazione-omaggio doverosa per il presidente generale) napoletana. Sulle sue note rotoliamo agevolmente giù fino al terminale degli impianti di sci per il ristoro del mezzogiorno. Il mezzodì per vero è

Inaugurazione del Sentiero Frassati della Basilicata. Annibale Salsa, Roberto De Martin e Luciano Caprile al taglio del nastro.



passato, ma non la voglia di gustare fino in fondo le meraviglie del percorso: così dal belvedere della Tempa d'Albano affacciato sulla Valle Marsicana; ancor più dal trionfo della Costara. Qui faggi alti e drittissimi ci accolgono come in un tempio; ci negano la vista del cielo ma ci regalano suggestioni infinite. Percorriamo le sue navate quasi in punta di piedi, temendo di rovinare lo spesso tappeto di foglie la cui lieve macerazione esala un profumo quasi di vinaccia. Tutto è indistinto e meravigliosamente confuso. Viviamo uno di quei momenti tipici del fine escursione in cui sei tutt'uno con la montagna ed altro non vuoi sapere. Non vuoi sapere dove sei, da quando sei in cammino, non vuoi sapere soprattutto se arriverai, perché non vorresti arrivare. Sappiamo però come vivi e pregnanti siano stati i momenti che hanno preceduto questo percorso.

Ricordiamo come Antonello Sica – consigliere della sezione CAI di Salerno, ma anche socio della GM di Roma – sia riuscito con fede e creatività eccezionali a mettere in moto quell'intreccio veramente provvidenziale di eventi che ha condotto in breve arco di tempo alla realizzazione in tutto il territorio nazionale (il progetto ne prevede uno per regione) di una rete di sentieri, dedicati a Pier Giorgio Frassati, alpinista e cristiano esemplare, morto in fama di santità a soli 24 anni e proclamato beato nel 1990 da Papa Wojtyła. Riviviamo i momenti solenni e suggestivi della cerimonia di inaugurazione, ricordando come appena ieri – con la sapiente regia di Antonello – si siano ritrovati presso il teatro “Mariele Ventre” di Sasso di Castalda la famiglia caina, con il presidente generale Annibale Salsa e il past president – del CAI e del Club Arc Alpin – Roberto De Martin, e *Giovane Montagna*, con il presidente centrale Luciano Caprile ed alcuni soci di Roma e le tante autorità del territorio e i rappresentanti di altre associazioni. Di tutti ricordiamo il positivo contributo, così come non possiamo dimenticare l'entusiastica accoglienza della gente di Sasso, che già in teatro – con



l'appassionata testimonianza di Maddalena – ci ha fatto gustare (e non solo metaforicamente) la “dura dolcezza” dell'andar per monti sulle orme di Pier Giorgio.

Forti e profonde serbiamo le sensazioni del solenne rito secondo il quale, dopo la Santa Messa celebrata da monsignor Agostino Superbo, arcivescovo di Potenza, i rappresentanti delle regioni ove i sentieri già esistono hanno confuso le acque del loro territorio con quella del sentiero della Basilicata; subito dopo, all'inizio del percorso, il taglio del nastro ad opera dei tre presidenti: Salsa, De Martin e Caprile.

Da questi concreti ricordi e dalle più aeree fantasie della giornata ci siamo pure dovuti staccare. La lunga ed animata teoria dei centocinquanta si è calata, infine, nell'ampia conchiglia di un accogliente vallone a disegnare un ultimo e variopinto arabesco di giubbe e di zaini. Prima però si è raccolta presso il grande faggio monumentale di San Michele, annoverato tra gli “alberi padri della Basilicata”, per ringraziare con la preghiera ed il canto Colui che tutto questo ha creato.

Abbiamo allora sperimentato di essere in pace con Lui ed in piena armonia con il Beato Pier Giorgio Frassati, che di questo tredicesimo sentiero ci ha fatto dono.

Francescopaolo Ferrara
Past president CAI Salerno

Tutte le volte

Tutte le volte, e non furono tante, che io son tornato nella casa dove nacqui (è in un paese montano, sul margine di faggette eterne che mai nessuno ha traversato, nel cuore più nascosto della Basilicata e si che si è a distanza pari, lassù, tra l'Adriatico, lo Ionio, il Tirreno, e io fanciullo coi pastori spiavo se, di tra una radura e l'altra della sommità più alta, si vedessero in lontananza scintillare insieme le tre marine); tutte le volte che sono tornato a casa, dicevo, giungendovi da Salerno per il Vallo di Diano, non appena oltrepassato il crinale che il Vallo separa dalla vallata del Pergola, d'un subito scoprivo, lì sulla costa di fronte, il mio paese nel sole, e poco più giù sulla destra il camposanto, dove dorme colei che, dando in cambio la vita sua per la mia, mi fece uomo; e accanto ad essa, dorme il prete che fece me prete. Voi direte: il Pergola, peuh! gran

Due presidenti in sosta lungo il percorso. Da sx Luciano Caprile (GM) e Annibale Salsa (CAI).

fiume che è! e poi anche la valle di cotanto fiume, e poi... Adagio, lettore. Da quei monti dietro il mio paese, da quelle faggete, scende il Melandro; il Melandro per una matassa lenta di andirivieni va a riversarsi nel Pergola, il Pergola nel Tanagro; e così, dolce dolce, una valle appresso all'altra, ora costeggiando l'uno ora l'altro paese, *antiquos suberlabentia muros*, quei magri fiumi si gettano alla fine nel Sele, e il Sele entra nel mare a Pesto, dove l'acqua del mare serba ancora una sua certa luce: poco più su insomma dell'antica Elea, dove nacque un giorno la metafisica, come sullo Ionio a Metaponto, ora coltivata ma sempre solitaria, nacque un giorno la filosofia religiosa. Lettor mio, vuoi proprio levarti la voglia e il gusto di darci di "area depressa"? Padrone. Io pure, rintonato sin da fanciullo tra nomi come Melandro, Tanagro, Sele, Palinuro, Elea, Metaponto, anche io mi sento quando perplesso e quando depresso. Non forse in quel senso che dici tu, ma è un fatto, sento che mi opprime, quasi un peso troppo grande, il peso di tre millenni continuati nella luce della civiltà; e se non ti dispiace, mi sento turbare tutte le volte da quelle terre, quei cieli, quei boschi, quelle acque, quei luoghi senza gloria, così poveri e antichi. Tutte le volte. Te ne accorgerai tu pure, un giorno non lontano.

don Giuseppe De Luca

Prestigiosa firma della cultura cattolica, quella di don Giuseppe De Luca, che tanti tra i lettori ricorderanno come il padre delle Edizioni di Storia e Letteratura, che vividi fermenti di sensibilità religiosa ed umanistica ha seminato con le numerose opere editate. La pagina che qui si propone è l'incipit dell'articolo "Ballata alla Madonna di Czestochowa", apparso per la prima volta su L'Osservatore Romano del 25 febbraio 1962 e poi raccolto nel volume: Don Giuseppe De Luca, Baillamme, ovvero pensieri del sabato sera, premessa di Raimondo Manzini, prefazione di Mario Picchi, Morcelliana, Brescia 1963. Nel centenario della nascita di don Giuseppe, a cura del Comune natio di Sasso di Castalda e della Pro Loco "Il Nibbio" ne è stata data alle stampe una nuova pregevole edizione: Don Giuseppe De Luca, Ballata alla Madonna di Czestochowa, con un inedito di don De Luca al cardinale Wyszyński, Rocco Curto Editore, Napoli - Sasso di Castalda 1998. Una puntuale analisi del testo, nel quadro di una suggestiva interpretazione dello stesso, è stata fatta da Antonello Sica, "Il testamento spirituale di don Giuseppe De Luca", in Silarus. Rassegna bimestrale di cultura, anno XL, n. 209-210, Maggio-Agosto 2000.

I Sentieri Pier Giorgio Frassati sono già una realtà di quattordici regioni

Uno scritto dell'amico Paolo Reviglio (tra gli artefici del Sentiero Frassati del Piemonte, realizzato nel 1997, un anno dopo quello della Campania), ospitato nella posta al direttore, ci ha indotto a valutare l'opportunità di allargare la conoscenza, tra i lettori della rivista, di questi percorsi.

Il progetto trovò la sua prima attuazione regionale nel 1996, quando Antonello Sica, che già qualche anno prima se ne era fatto promotore a livello nazionale, realizzò con il supporto del Cai di Salerno, sezione cui egli appartiene, il Sentiero Frassati della Campania, in Comune di Sala Consilina.

Non fu un entusiasmo effimero, tutt'altro. L'anno dopo seguì quello del Piemonte, nel 1998 se ne realizzarono addirittura due, in Calabria e in Sicilia. Nel 1999 fu la volta della Toscana e dopo la parentesi internazionale di Pollone per il Giubileo del 2000, nel 2001 se ne inaugurarono altri due, nelle Marche e in Veneto. Una pausa nel 2002 per un lavoro di necessaria pianificazione e nel 2003 si riprende con il Sentiero del Molise. L'anno successivo sono ben tre le regioni che raggiungono il traguardo dell'inaugurazione: l'Abruzzo, la Liguria e l'Umbria, cui fa seguito il Friuli Venezia Giulia nel 2005. E siamo a quota dodici Sentieri regionali. Il tredicesimo s'è inaugurato quest'anno, in Basilicata, come informiamo su questo numero della rivista. A tutti questi Sentieri si aggiungerà, il prossimo anno, quello lombardo.

Una tale rete di percorsi, taluni brevi di una giornata, altri invece di impegno più prolungato, può tornar preziosa per quanti fanno attività associativa, escursionistica, scout, parrocchiale. In funzione di questo servizio riportiamo in modo essenziale una informativa sui Sentieri Frassati, in grado peraltro di dare indicazioni sufficienti a maturare delle scelte.

Per quanti poi desiderassero approfondire gli aspetti organizzativi invitiamo a far riferimento ad Antonello Sica, coordinatore nazionale dei Sentieri Frassati. Ecco le sue coordinate: **Parco Abate 10 83100 Avellino Tel. 0825.792333 cell. 338.3580595 - 334.6955403** E mail antonello.sica@alice.it www.sentierifrassati.org

I Sentieri Frassati regionali

CAMPANIA (dal 1996)

DOVE: a Sala Consilina (Salerno)
DURATA: A/R h 8.30
DISLIVELLO: m 989 salita; m 853 discesa
DIFFICOLTÀ: EE (per la sola lunghezza)

PIEMONTE (dal 1997)

DOVE: a Traves (Torino)
DURATA: A/R h 6.30
DISLIVELLO: m 744
DIFFICOLTÀ: E

CALABRIA (dal 1998)

DOVE: anello tra Mongiana e Serra San Bruno (Vibo Valentia)
DURATA: h 7
DISLIVELLO: m 480
DIFFICOLTÀ: E

SICILIA (dal 1998)

DOVE: da Cassaro a Buscemi (Siracusa)
DURATA: A/R h 6
DISLIVELLO: m 400
DIFFICOLTÀ: E

TOSCANA (dal 1999)

DOVE: a La Verna (Arezzo)
DURATA: h 4
DISLIVELLO: m 85 (anello basso); m 154 (anello alto)
DIFFICOLTÀ: T

MARCHE (dal 2001)

DOVE: da Cagli a Fonte Avellana (Pesaro e Urbino)
DURATA: h 13 (solo andata in 2-3 tappe)
DISLIVELLO: m 1665 salita; m 1236 discesa
DIFFICOLTÀ: E

VENETO (dal 2001)

DOVE: anello tra il Comèlico e Sappàda (Belluno)
DURATA: 6 tappe dalle 4 alle 8 ore
LUNGHEZZA: 90 km
DIFFICOLTÀ: mediamente E ed EE (per la sola lunghezza)

MOLISE (dal 2003)

DOVE: a Civitanova del Sannio (Isernia)
DURATA: A/R h 7.30
DISLIVELLO: m 765
DIFFICOLTÀ: E

ABRUZZO (dal 2004)

DOVE: da Farindola a Brittolli (Pescara)
DURATA: h 7 (solo andata)
DISLIVELLO: m 1.100 salita; m 300 discesa
DIFFICOLTÀ: E

LIGURIA (dal 2004)

DOVE: a Genova (Torino)
DURATA: A/R h 5.30
DISLIVELLO: m 489
DIFFICOLTÀ: E (EE nella variante con percorso attrezzato)

UMBRIA (dal 2004)

DOVE: anello tra Passignano e Tuoro sul Trasimeno (Perugia)
DURATA: h 4
DISLIVELLO: m 300
DIFFICOLTÀ: T

FRIULI VENEZIA GIULIA (dal 2005)

DOVE: anello tra Maniago, Fanna, Frisanco e Andreis (Pordenone)
DURATA: h 15 (in 3 tappe)
LUNGHEZZA: km 39
DISLIVELLO: m 1401
DIFFICOLTÀ: E

BASILICATA (dal 2007)

DOVE: a Sasso di Castalda (Potenza)
DURATA: A/R h 7.30
DISLIVELLO: m 1.100
DIFFICOLTÀ: EE (per la sola lunghezza)

LOMBARDIA (inaugurazione 23-24 agosto 2008)

DOVE: da Corteno Golgi (Brescia) ad Aprica (Sondrio)
DURATA: A/R h 6.30
DISLIVELLO: m 902
DIFFICOLTÀ: E

Il Sentiero Frassati internazionale dell'Italia (dal 2000)

DOVE: a Pollone (Biella)
DURATA: h 6.30
DISLIVELLO: m 1422 salita; m 800 discesa
DIFFICOLTÀ: E

Lettere al direttore

Un saluto montanaro

Caro direttore,

Grazie di cuore per la rivista, per il saluto e per il saluto montanaro. Certamente ci sarà tempo per conoscerci, magari in montagna. Con stima e auguri per la vostra presenza.

Robero Busti, vescovo di Mantova

Ci gratifica non poco il saluto olografo di monsignor Roberto Busti, chiamato di recente a succedere a monsignor Egidio Caporello, che ha guidato per un paio di decenni la diocesi di Mantova. Esso entrerà a far parte delle carte preziose del nostro archivio.

Tanto più caro giunge questo saluto conoscendo la passione montanara del vescovo Busti, originario di Lecco, premiata dai Ragni della Grignetta con la sua nomina a proprio socio onorario.

Ci spetta il compito di seminare

Caro direttore, nel numero di settembre hai dato spazio – ancora una volta, e questo è segno della simpatia per la nostra attività – alla manifestazione svoltasi per il decimo anniversario del *Sentiero Frassati di Traves*. Questa sintonia mi invoglia ad esporti qualche mia considerazione. Quando, nel 1996, Antonello Sica pose la prima pietra di questo progetto realizzando il primo *Sentiero Frassati* (quello della Campania a Sala Consilina) lo fece con due principali intendimenti: far conoscere ai giovani un esempio luminoso da seguire e fornire a quei giovani stessi uno strumento che contribuisse a seguirne le orme richiamando uno (non il solo, ma certamente uno dei più importanti) dei mezzi che Pier Giorgio usò per andare veramente “verso l’alto”: l’amore per la montagna e la sua pratica appassionata.

Su quella prima pietra altre ne sono state posate (siamo ormai già presenti in 14 regioni), e tutti quelli che si sono impegnati in questa iniziativa lo hanno sempre fatto con gli stessi propositi. La montagna è una palestra di elevazione straordinaria, non solo perché si salgono i monti; ci si eleva (e lo dico con le ultime parole dettate da mio papà per la nostra Rivista) “*Non solo nella altimetria dei monti scalati, ma per mezzo di questa, in quella dello spirito*”.

Dobbiamo chiederci: questi nostri intendimenti hanno portato frutti? Io credo di sì, e non perché se ne vedano già di copiosi, ma perché sono convinto che – in base al principio che a noi è dato il compito di seminare e non di raccogliere – il nostro lavoro, anche se modesto, è stato fatto in serenità d’animo e in sincera coscienza. È indubbio, però, che il seme piantato non va abbandonato e va sempre seguito fin che, a tempo debito, maturi rigoglioso.

Questo cosa vuol dire? Che tutti coloro che hanno conosciuto la nostra iniziativa e l’hanno apprezzata non si limitino a dirci: “*Bravi! Che bella idea avete avuto!*”. Questo, indubbiamente, ci fa anche piacere, ma non basta a far crescere e sviluppare bene il seme; occorre che tutti lo curino e lo aiutino a portare frutto.

I *Sentieri Frassati* non sono itinerari di grandi imprese; sono magari un alpinismo di “piccolo cabotaggio”, ma sono accessibili a tutti e chi li percorre ne trae

sempre e comunque grandissima soddisfazione.

Ecco: a me parrebbe cosa buona e saggia che le associazioni alpinistiche (e la Giovane Montagna in primo luogo, sia per le finalità che persegue, sia per la buona memoria di Pier Giorgio che ad essa ha dato tanto e che da essa, sicuramente, anche tanto ha ricevuto) li praticassero di più.

Ho letto nel n° 2 del notiziario della sezione di Torino l’articolo del presidente Marco Demaria in vista dell’assemblea dei soci, nel quale, con molta saggezza, guarda, più che alle cose fatte, al futuro dell’associazione. E mi è piaciuto specialmente questo passo: “*Il futuro della nostra associazione non dipende e non dipenderà mai da mitiche imprese o spedizioni, ma dalla capacità che avremo di offrire delle attività il più possibile fruibili ai ragazzi e alle famiglie*”.

Io credo che i *Sentieri Frassati* siano appunto uno strumento per offrire queste attività.

Per le esperienze maturate sul *Sentiero Frassati di Traves*, sono sicuro che esso possa essere praticato con piena soddisfazione da tutti i giovani: dai bambini che, dopo nemmeno un’ora di cammino, possono trovare un’area attrezzata per sosta e giochi; dai ragazzi che possono salire più in su. Attraverso una bella pineta, per raggiungere una seconda area di sosta prossima all’imbocco delle vecchie miniere; dai giovani un po’ più gagliardi che possono ancora proseguire, sempre sul “Sentiero”, o al Colle delle Lumelle (ultima gita di Pier Giorgio in montagna) oppure all’Uja di Calcante.

Come a Traves (e quindi il discorso non interessa solo la sezione di Torino ma anche altre) tutti i *Sentieri Frassati* offrono tanti interessi e possibilità, e la gioia di ricevere delle comitive – piccole o grandi che siano poco importa – sarebbe, per coloro che hanno ideato questi percorsi, assai ripagante.

Ti mando queste mie considerazioni sicuro che, come hai sempre fatto, non mancherai di darci ancora la tua generosa collaborazione. Grazie, di cuore.

Paolo Reviglio

Caro Paolo, dopo quanto relazionato nel numero scorso sul decennale del Sentiero Frassati di Traves, di cui tu sei stato il promotore, la rivista relazione sull’inaugurazione del tredicesimo traguardo dei Sentieri Frassati regionali, precisamente quello della

Basilicata. E lo fa riservandovi particolare spazio. In più, poi, s'è ritenuto utile cosa riportare l'elenco dei Sentieri fin qui attivati (tredici appunto), cui si aggiunge quello europeo di Pollone. In più, ancora, si dà notizia della quasi certa inaugurazione del Sentiero Frassati di Lombardia, posta in agenda per l'agosto del prossimo anno. La pianticella interrata undici anni fa da Antonello Sica, s'è ben irrobustita e sta crescendo rigogliosamente. La mente e il cuore dell'amico Antonello hanno fatto da battistrada al progetto, sostenuto poi con entusiasmo tenace, mai frenato da posizioni di diverso segno, che non sono certo mancate. Se questo è il risultato, ben verificabile, ciò sta a significare un alone di condivisione che si ritrova nel richiamo della figura del giovane Pier Giorgio Frassati, che la Chiesa ha beatificato, ma che comunque merita altissimo rispetto e considerazione fosse soltanto per le sue virtù civili. Il fascino di Pier Giorgio Frassati sta appunto in una testimonianza integrale, religiosa ed umana, di cui si percepisce chiaramente l'attualità.

Il progetto dei Sentieri, a lui dedicati, nulla ha quindi di pietistico, ma ha valore altamente propositivo. Su questa strada ci si deve quindi muovere, senza alcuna titubanza di parlare di Pier Giorgio Frassati, perché parlando di lui si esalteranno virtù, che danno ragione di quanto la sua vita può rappresentare e dire alle generazioni d'oggi.

Ecco quindi che la tua raccomandazione (fatta nello specifico alle nostre sezioni) di percorrere i Sentieri Frassati, di farli conoscere per quanto essi rappresentano, assume una valenza associativa importante, nella quale si innesta quanto ha scritto Marco Demaria a riguardo di una pedagogia aggregativa rivolta ai più giovani nuclei familiari. Un settore nel quale risultano ben attive parecchie sezioni con risultati positivi comprovati.